



---

## Helga Schneider: la storia mancata di una madre e di una figlia

---

di

Chiara Stella\*

Abstract: The story of Helga Schneider, an open-minded German woman born in Silesia in 1937, is one of the most original points of view about the tragedy of the Shoah. In fact, it is not just the storytelling of a woman who survived the deportation, but a unique perspective from a “child of the Shoah”. Even if she did not experience or directly see the horror of concentration camps, Helga Schneider became in some way an “indirect daughter” mostly for her mother’s role, who in Birkenau was appreciated and esteemed as one of the most efficient guardians of the camp, like a modern career woman. It was 6<sup>th</sup> October 1998, when, in a hotel room in Vienna, Helga was preparing to visit her mother, who was very ill. It was twenty-seven years since they had last met. What kind of feelings can a daughter have for a mother who refused her duty as a parent to join Heinrich Himmler’s organization? The ambiguity between resentment against that “willing executioner” and love, felt for the woman who was, after all, always her mother, represents – still today – one of the most precious elements of her experience.

Bene, bisogna dire la verità, dappprincipio Momik pensava che Bella intendesse parlare davvero di un mostro immaginario o di un dinosauro gigantesco che esisteva una volta e tutti ne avevano paura. Ma non aveva avuto tanto coraggio di chiederle chi e che cosa [...]. Bella gli aveva risposto con un tono aspro, che ci son certe cose che grazie a Dio un ragazzo di nove anni ancora non è obbligato a saperle, e con mano nervosa gli aveva aperto come al solito il bottone del colletto della camicia, e gli aveva detto che si sentiva soffocare al solo vederlo in quel modo, ma Momik aveva deciso di insistere, e le aveva chiesto che razza di bestia fosse la Belva nazista [...]. E Bella aveva tirato una lunga boccata di fumo dalla sua sigaretta, e poi l’aveva spiacciata forte forte nel posacenere, e l’aveva guardato, e poi aveva storto le labbra, e non voleva dir nulla, però le era sfuggito di bocca, e aveva detto che

---

\* Chiara Stella si è laureata nel giugno 2012 in Scienze filosofiche presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università Ca’ Foscari di Venezia, con una tesi in Storia del pensiero etico-religioso intitolata “Perdere Dio per ritrovarlo in se stessi. Uno sguardo interiore sulla Shoah”. I suoi interessi di ricerca si concentrano su alcuni temi decisivi del dibattito filosofico moderno e contemporaneo, quali i diritti umani, il problema del male, il rapporto tra etica e religione e i legami tra letteratura, storia e filosofia. I suoi studi si dedicano inoltre ai temi del razzismo e della violenza contro l’altro, con particolare attenzione al ruolo rivestito dalle ideologie politiche e religiose nei fenomeni di intolleranza verso il “diverso”.

la Belva nazista in fondo poteva venir fuori da qualunque bestiaccia, se solo l'avessero allevata in modo adatto e col mangiare adatto<sup>1</sup>.

La voce a cui appartengono queste parole è quella del protagonista e narratore di un romanzo di David Grossman, *Vedi alla voce amore*. Il piccolo Momik, figlio di deportati, sente continuamente parlare della Shoah in modo allusivo e oscuro e, proprio interrogandosi sul mistero dei numeri tatuati sulla pelle dei genitori, inizia a credere che la “Belva nazista” sia realmente un animale misterioso e senza dubbio feroce e terribile almeno quanto i mostri di cui si narra nelle favole. Per avvicinarsi alla verità, Momik dovrà crescere, diventare scrittore e seguire le tracce del nonno in Polonia, là dove la storia divenne Sacra “con tutta la violenza, la terribilità, talvolta la maledizione del Sacro, quando esso non è il semplice e spontaneo rispetto per tutto ciò che vive, bensì l’irrompere di una forza devastante”. Ma le “belve naziste” di cui parla il giovane – ossia i guardiani di Auschwitz, i diligenti esecutori di ordini disumani, coloro che “non sapevano perché volevano non sapere”<sup>2</sup> – erano davvero soltanto “creature terribili”? Che cosa accade quando virtù umane quali la fedeltà, la disciplina e l’obbedienza non vengono più finalizzate al bene e alla giustizia, bensì subordinate alle idee e alla volontà di un partito o di un capo carismatico? Domande come queste mi hanno portata a scoprire e a conoscere – attraverso i fili che legano l’immensa letteratura sulla Shoah – l’originale voce di Helga Schneider, una delle testimoni più notevoli del Novecento, che scorse con i suoi stessi occhi la fine di quel Terzo Reich che si annunciava come “millenario”.

Di origini tedesche, la Schneider, che vive in Italia dal 1963, ha pubblicato molte delle sue opere proprio in lingua italiana. Tuttavia, il racconto della sua esperienza si rivela qui significativo e fondamentale per il fatto che, oggi, esiste ancora pochissima letteratura critica riguardo alla sua vicenda. Sia nella produzione in lingua italiana, che in quella tedesca, risultano infatti ancora troppo modesti l’interesse e l’attenzione verso questa scrittrice, che meriterebbe, invece, un ruolo di primario rilievo nel panorama letterario, storico e filosofico della nostra epoca.

Quali sono, dunque, le tracce più importanti lasciate dalla sua storia?

Innanzitutto, come il piccolo Momik, anche la Schneider sente parlare dei campi di concentramento già durante la sua infanzia, a soli quattro anni. Una notte dell’inverno 1945, dopo che Helga e il fratellino Peter vennero portati, insieme ad altri “piccoli ospiti del Führer”, nel bunker della Cancelleria, la piccola avverte le chiacchiere di due madri, che parlano poco lontano a bassa voce, quasi in un sussurro:

“Mio marito costruisce rifugi. Ma prima della guerra si occupava di cose molti più interessanti”. “Costruire rifugi mi sembra un ottimo mestiere di questi tempi, – osserva la Von Ahorn con una buona dose di cinismo”. “Bèh... è vero”. Nuova pausa. “Mio marito invece è un dirigente al campo di Dachau” – dichiara poi la Von Ahorn dandosi un certo tono. “Davvero? Ci sono anche ebrei in quel posto?”. “No, quelli li mettono in campi speciali”.

<sup>1</sup> David Grossman, *'Ayen' Erekh: Ahavà*, Picador USA Edition, New York 1986; trad. it. di Gaio Sciloni, Id., *Vedi alla voce amore*, Mondadori, Milano 1988, pp. 18-19.

<sup>2</sup> Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1958, p. 161.

“Ah, speciali... Immagino. Ma speciali in che senso?”. “Campi di sterminio” – bisbiglia l'altra. “Intende che là... voglio dire... che là gli ebrei vengono...” “Fino all'ultimo. D'altronde, mi dica lei, cos'altro si dovrebbe fare con quella gente? Si doveva pur venire a capo di questa incresciosa questione, non le pare?” “Sì sì, ha ragione. Questi ebrei si annidano nel pelo degli animali di razza”. La Von Ahorn fa un risolino sarcastico: “Ben detto, ha reso perfettamente l'idea”. Poi la Brunning domanda, cauta: “Senta, Frau Von Ahorn, vorrei che mi dicesse una cosa. Sa, mio marito di certi argomenti con me non vuole parlare. Vorrei sapere con quale metodo... con quale metodo li si...” “Col gas... Poi li bruciano nei crematori”. “Dice sul serio?” [...]. “Non li si poteva mica eliminare a uno a uno, magari con un colpo di fucile alla nuca” – dichiara l'altra –. In questo modo non si sarebbe finito nemmeno fra dieci anni. Si rende conto, no?”<sup>3</sup>.

Il punto di vista della Schneider è quindi fondamentale perché si presenta, per la prima volta, come *interno* alla stessa popolazione tedesca. La sua riflessione, lucida e imparziale, ricorda al lettore che tutti quanti, indistintamente, erano a conoscenza di quanto stesse accadendo agli ebrei. Le quotidiane manifestazioni di antisemitismo e i feroci atteggiamenti di rifiuto verso la popolazione e la cultura ebraiche – su cui spesso ritornano i racconti dei sopravvissuti ebrei ai campi – ritrovano così una dimostrazione evidente persino da parte di una donna di origini tedesche che pure aveva sempre amato Berlino e la sua gente. L'odio verso gli ebrei, ricorda infatti la Schneider, non era una componente, per così dire, “accessoria” del verbo nazista, bensì si costituiva come il vero e proprio *fondamento mistico* della sua ideologia e questo la maggioranza dei tedeschi lo sapeva. A ragione, Primo Levi insisteva molto sull'importanza, per ogni essere umano, di conservare la propria capacità critica. Si tratta, insomma, di essere diffidenti contro coloro che, anche oggi, cercano di persuaderci, a tutti i costi, con strumenti diversi dalla ragione.

Secondariamente, l'esperienza di questa donna diviene essenziale per comprendere quella stessa *banalità del male* di cui parlava Hannah Arendt. I *volenterosi carnefici* di Hitler erano realmente dei mostri? Oppure, come David Grossman fa dire al piccolo Momik, “la Belva nazista in fondo poteva venir fuori da qualunque bestiaccia, se solo l'avessero allevata in modo adatto e col mangiare adatto”? Ebbene, questa donna, nell'ambito di una vasta operazione di propaganda – volta a dimostrare che il Reich si occupava sempre e amorevolmente “dei suoi figli ariani” – incontrò, all'interno di quel cubo di cemento armato posto a ben otto metri di profondità sotto il giardino della Cancelleria, colui che veniva presentato come “il grande Führer della Germania”, il capo di uno degli Stati più importanti del mondo:

Il mio ricordo del Führer è limpido, indelebile. Un uomo che dimostrava molti più anni dei cinquantasei che aveva allora, dalla testa tremolante e dal fisico distrutto. Così diverso da come lo descrisse Joseph Goebbels il 20 dicembre 1944 sul suo diario: “*Sono molto felice che il Führer si senta in così formidabili condizioni fisiche e psichiche*”. [...] Così si ritorna al dormitorio. Dopo un lungo silenzio in cui ognuno cerca di affrancarsi dalla tensione, comincia un chiacchierio confuso; tutti vogliono esprimere le sensazioni provate durante l'incontro con Adolf Hitler. Nessuno però osa esternare di aver visto una specie di fantasma che sembra sopravvivere a fatica alla sua stessa ombra<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Helga Schneider, *Io, piccola ospite del Führer*, Einaudi, Torino 2006, pp. 86-87.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 120.

Hitler, Höss o Stangl si consideravano degli uomini d'onore, dei politici leali, persino dei "bravi padri di famiglia", come si definì Eichmann al processo. Erano individui "banali", non soltanto perché la stretta di mano del Führer, come racconta la piccola Helga, era "calda e sudaticcia"<sup>5</sup>, ma anche perché questi volenterosi esecutori di azioni disumane non si sentivano orribili "belve" e, tantomeno, venivano considerati tali. Adolf Eichmann, immediatamente prima della condanna a morte, dichiarò: "Io non sono il mostro che si è voluto fare di me. Io sono vittima di un equivoco"<sup>6</sup>. È questo un semplice esempio di "malafede", connaturata al criminale nazista, o viceversa, come affermano la Arendt e la Schneider, si dovrebbe pensare a una stupefacente disposizione alla menzogna, che era l'atmosfera generale, e generalmente accettata, del Terzo Reich?

Il pensiero della Schneider conserva infine un rilievo essenziale per il rapporto che la scrittrice instaura con la figura della madre. Nel racconto di questa "storia mancata", la scrittura di Helga si fonde con gli spazi più inconciliabili e oscuri della sua interiorità, turbata e divisa da una contraddizione straordinaria: da un lato, la condanna etica delle azioni di quella donna – che fu una stimata e fedele guardiana nel campo di concentramento di Birkenau – e dall'altro, l'affetto per colei che resta pur sempre sua madre.

Quando la porta si aprì, vidi una donna che mi somigliava in modo impressionante. L'abbracciai piangendo, sopraffatta da un'incredula felicità e pronta a comprendere, a perdonare, a mettere una pietra sul passato. Lei iniziò subito a parlare, a parlare di sé. Raccontava. Molti anni addietro l'avevano arrestata nel campo di concentramento di Birkenau. Vestiva un'impeccabile uniforme "che le stava così bene". Non erano ancora passati venti minuti che già apriva un maledetto armadio per mostrarmi, nostalgica, quella stessa uniforme. "Perché non te la provi? Mi piacerebbe vedertela addosso". Non la provai, ero confusa e turbata. Ma ciò che disse subito dopo fu anche più grave dell'aver rinnegato il proprio ruolo di madre. "Sono stata condannata dal Tribunale di Norimberga a sei anni di carcere come criminale di guerra, ma ormai non ha più nessuna importanza. Col nazismo ero qualcuno, dopo non sono stata più niente"<sup>7</sup>.

In un continuo dialogo interiore, Helga si chiede dunque se sia possibile armonizzare questi *aut-aut* che sembrano apparentemente inconciliabili – l'estraneità nei confronti di questa donna e al contempo il richiamo "originario" verso di lei. "Sei stata davvero un'irriducibile nazista, madre, o hai detto tutte quelle cose orrende per aiutarmi a odiarti?"<sup>8</sup>.

Questo saggio è offerto come contributo alla necessaria riflessione su alcune questioni che, ancora oggi, rendono la Shoah sempre latente e dunque onnipresente nella percezione della storia; a questo fine, la conoscenza e la comprensione della vita e del pensiero di Helga Schneider risultano essenziali e imprescindibili.

---

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>6</sup> Hannah Arendt, *Eichmann in Jerusalem*, Viking Penguin, New York 1963; trad. it. di Piero Bernardini, Id., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 255.

<sup>7</sup> Helga Schneider, *Il rogo di Berlino*, Adelphi, Milano 1995, pp. 9-10.

<sup>8</sup> *Eadem*, *Lasciami andare madre*, Adelphi, Milano 2001, p. 129.

## Gli occhi di una bambina di fronte all'agonia del Reich

Voglio andare sui trampoli e rimestare nei pentoloni dove bolle la marmellata. Voglio un cielo azzurro, non attraversato dagli uccelli neri. Voglio respirare un'aria che non sappia di cadaveri e notti che non esplodono sopra la mia testa. Voglio un Dio che fermi la guerra! (Helga Schneider, *Il rogo di Berlino*.)

La forza delle testimonianze della Shoah non si esaurisce in una semplice narrazione di fatti realmente accaduti. A questo scopo basterebbe il semplice riferimento alle prove documentarie, che limitandosi a una ricostruzione storica e cronologica degli eventi, lasciano da parte il valore al contempo particolare e universale di un'esperienza vissuta.

Diversamente dal semplice resoconto storico, la voce della testimonianza allude a qualcosa di ulteriore, a ciò che potremmo definire come *mondi altri*. Le parole di colui che racconta, restituendo realtà al passato e contestualizzandolo, gli permettono di divenire “uno di noi”, annullando così implicitamente quei fattori di invisibilità, separazione e indifferenza che contribuirono alla Shoah. A incarnare più di ogni altro questa autentica mediazione di storia e vita – tra ciò che viene descritto nei libri e l'*umanizzazione* di quegli stessi eventi – è la vicenda di una donna tedesca, tuttora vivente, che ha visto con i suoi stessi occhi gli ultimi sospiri agonizzanti del Terzo Reich: si tratta di Helga Schneider.

Nata in Slesia il 17 novembre del 1937, Helga trascorse i primi anni della sua vita a Berlino, allora autentica roccaforte di Hitler e dei suoi collaboratori. Da subito, la famiglia di Helga si rivelò poco attenta e premurosa per una bambina di quell'età. Il padre di origini austriache – che appariva spesso “chiuso, lontano” tanto da metterle “soggezione”<sup>9</sup> – fu costretto a partire per il fronte, dopo che l'Austria era stata annessa alla Germania nel 1938. Helga racconta che la guerra rappresentò per lui un obbligo pesante da assolvere, dato il suo totale disinteresse per la causa “del Führer e del Vaterland”. Ma fu in particolare la madre di Helga a incarnare qualcosa di sconcertante, non il tradizionale punto di riferimento dell'infanzia di una bambina, ma quasi una “radice” di vita gravosa da conservare. Il ritratto di questa donna – che Helga rivedrà solo molti anni dopo e il cui nome di nascita non è mai citato nei suoi libri – è forse più espressivo di qualsiasi tentativo di descrizione:

Mia madre era una signora bionda che gridava “Sieg Heil” quando Adolf Hitler si esibiva nei suoi comizi. Talvolta portava anche me, e un giorno mi smarrì tra la folla, ritrovandomi solo quando la piazza si fu svuotata. Mia nonna me lo raccontava molto spesso, caricando le parole di tutto l'odio che nutriva per quella nuora. Dopo la nascita di mio fratello Peter, mia madre scopri di aver sbagliato carriera. Ben presto si convinse che servire la causa del Führer fosse più onorevole dell'allevare i propri figli; così ci abbandonò entrambi in un appartamento di Berlin-Niederschönhausen e si arruolò nelle SS<sup>10</sup>.

Ebbene nel 1941 la piccola Helga, di soli quattro anni, insieme al fratello Peter, che aveva poco più di un anno e mezzo, vennero affidati alla zia, fino a che la nonna paterna si precipitò dalla Polonia per dedicarsi ai due bambini. La donna,

<sup>9</sup> *Eadem, Il rogo di Berlino*, cit., p. 14; l'autrice risiede a Bologna dal 1963 e ha pubblicato tutti i suoi libri in italiano.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 11.

che arrivò “col suo odore di pollaio e di biscotti ai semi di anice”<sup>11</sup>, aveva le idee chiare sul futuro dei nipoti, tanto che si stabilì subito con loro nell’appartamento di Niederschönhausen in attesa di nuovi sviluppi. La nonna, fermamente contraria al nazismo e dunque anche alle “fisime da SS”<sup>12</sup> della nuora, “cancellò ogni traccia di mia madre – scrive Helga – come se la casa fosse stata infestata dalla peste. Ma trovò il modo di rinnovarne ogni giorno il ricordo parlandone in termini irripetibili, aggiungendo nuovo odio a vecchi rancori. Quella nuora, in realtà, non le era mai piaciuta”<sup>13</sup>.

La Schneider racconta così la sua esperienza cercando di far rivivere nel presente il suo sguardo da bambina. La figura della nonna, affettuosamente severa, tanto pratica quanto poetica allo stesso tempo – che “mi puniva senza indugi ogni qualvolta dicevo le bugie”<sup>14</sup> – ritorna alla sua mente negli stessi tratti semplici e puri del mondo incantato dell’infanzia. Fu proprio lei a far conoscere per la prima volta il significato della parola “amore” ai due bambini:

A Niederschönhausen c’era un cortile acciottolato che si chiamava Böllerhof. La nonna ci accompagnava là a giocare. Tutti i bambini la adoravano perché era allegra. Possedeva una fervida fantasia e un certo fare fanciullesco. Si inventava sempre nuovi giochi, riuscendo a farci dimenticare la guerra almeno per un pò. Cantava in lingua polacca, e anche se non capivamo nulla continuavamo ad ascoltarla estasiati. In quel cortile spoglio cantava e ballava muovendosi con garbo, con una spontaneità innocente e popolana; tutti le volevano bene e io talvolta ne ero gelosa. Ma spesso, nel bel mezzo della sua esibizione, urlavano le sirene ed eravamo costretti a correre in cantina; così l’incantesimo si spezzava di colpo<sup>15</sup>.

Uno dei dolori più grandi nella vita di Helga fu causato proprio dalla partenza della nonna. Il padre della piccola infatti, tornato a Berlino per una breve licenza all’inizio dell’estate del 1942, conobbe una giovane donna di nome Ursula, con cui decise ben presto di risposarsi. Fu allora che la nonna dovette ritornare in Polonia. Quando capì che non c’era più niente da fare, la donna “riempì la borsa da viaggio, impugnò l’ombrello del nonno come una baionetta e ripartì, non senza aver giurato che non avrebbe mai più voluto rivedere il figlio e tanto meno la nuora. Povera nonna, aveva tanto sperato di poter essere lei ad allevarci. E forse le sarebbe riuscito meglio di quanto riuscì poi alla nostra matrigna!”<sup>16</sup>.

La nuova vita con questa “perfetta estranea” fu subito difficile. La donna mostrava di accettare solo il piccolo Peter e inoltre, annota la Schneider,

... alcuni atteggiamenti di Ursula mi sconcertavano. Se succedeva che sbagliassi, talvolta balbettavo: “Io pensavo che ...”, ma lei mi interrompeva gridando. “*Tu non devi pensare, tu devi solo ubbidire!*”. Mi raggelava. Ubbidire senza pensare: non potevo accettare un simile ordine da nessuno! Inoltre, non tollerava di essere contraddetta. E quando insistevo, mi puniva. La cieca sottomissione tedesca per lei era un valore assoluto<sup>17</sup>.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>12</sup> *Eadem, Lasciami andare madre*, cit., p. 85.

<sup>13</sup> *Eadem, Il rogo di Berlino*, cit., p. 12.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 18.

Con il tempo il rapporto con la matrigna andò peggiorando sempre di più. La percezione che la donna aveva della piccola Helga si era ridotta sin dall'inizio a quella di un "corpo" estraneo alla famiglia, *diverso*, tanto che un giorno, mentre stavano camminando insieme, "Ursula mi inferse un altro duro colpo. Per strada avevamo incontrato alcune sue amiche che lavoravano in un ospedale militare, e lei presentò tranquillamente Peter come suo figlio e me come la figliastra. Ciò mi convinse definitivamente che [...] io ero semplicemente un'appendice, e per di più sgradita. Il messaggio era chiaro, l'avevo capito da tempo. Mi sentivo sola e indesiderata, e avrei voluto morire"<sup>18</sup>. Poco dopo, con futili pretesti – come la presunta irrequietezza della bambina e la convinzione che il suo comportamento fosse legato in qualche modo a una "rara malattia" – la matrigna decise di far internare la piccola Helga in un istituto, che avrebbe dovuto occuparsi della cura dei cosiddetti "bambini problematici".

Ancora prima del 1939, il ministero degli Interni del Terzo Reich aveva dato avvio alla realizzazione di strutture particolari, che miravano non tanto alla cura o all'assistenza di pazienti con difficoltà – come la propaganda voleva far credere – quanto alla vera e propria creazione del *perfetto ariano*. Questi istituti erano stati ideati sia per quel vasto progetto di eutanasia che in pochi anni causò l'eliminazione di più di diecimila persone – tra questi c'erano schizofrenici ed epilettici, vagabondi senza fissa dimora, fanciulli con handicap, pazienti con malattie psichiche o fisiche –, sia in vista della "correzione" di quei bambini tedeschi che non erano desiderati dalle famiglie e ritenuti dunque "indegni" di appartenere alla razza ariana in quanto subnormali, irrequieti, ciechi, sordomuti e così via. "Quel luogo – ricorda la Schneider – si rivelò un inferno; tutto era insopportabile. Era semplicemente un lager"<sup>19</sup>.

L'ossessione che molti tedeschi avevano per il *diverso* non colpiva solamente gli ebrei, gli omosessuali e gli zingari, ma anche tutti coloro che all'interno della stessa razza tedesca venivano considerati come "*Fremdkörper*, un corpo estraneo alla Germania"<sup>20</sup>. Come gli ebrei venivano identificati con i più svariati problemi o disfunzioni sociali in uno stato di cecità e indifferenza totale, allo stesso modo il presunto comportamento del bambino tedesco "problematico" veniva ridotto "all'idea che questi fosse tutto ciò che non andava, e lo fosse intenzionalmente"<sup>21</sup>. Ancora una volta, i maltrattamenti e le punizioni erano dunque *giustificati* facendo leva sulla presunta "anormalità" delle vittime, in modo che l'*assolutizzazione della differenza*, come scriveva Adorno, implicasse immediatamente la sua eliminazione.

Si avvertiva un'atmosfera da ghetto. Per prima cosa mi raparono a zero, sostenendo che era per evitare i pidocchi. Poi mi fecero indossare una specie di divisa a piccole righe nere, simile a quella dei galeotti. Il vitto era scarso e di pessima qualità, il personale prepotente e gelidamente formale [...]. Mi davano delle pillole che mi stordivano. Il regolamento era

---

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 35. Su questo tema, cfr. Nicholas Stargardt, *La guerra dei bambini. Infanzia e vita quotidiana durante il nazismo*, Modandori, Milano 2006, pp. 68-93.

<sup>20</sup> Daniel Jonah Goldhagen, *I volenterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori, Milano 1997, p. 61.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

severissimo, e a ogni piccola infrazione ci punivano col digiuno, con le percosse o con la camera buia. Ma ciò che trovai davvero aberrante fu la cosiddetta “ora di socializzazione” a cui dovevamo sottometterci ogni giorno. Essa consisteva nello stipare in uno spazio ristretto le più diverse patologie lasciando che si scontrassero spontaneamente. Quando scoppiavano dei tafferugli, l’unica sorvegliante faceva finta di non vedere e non interveniva; in quell’ora vigeva la legge del più forte<sup>22</sup>.

Ormai disperata e impotente di fronte alle continue crudeltà e alle percosse del personale, la piccola Helga decise allora di utilizzare l’unica arma di cui una bambina poteva disporre: lo sciopero della fame.

Passavo le mie giornate in un torpore mortale e nei pochi momenti lucidi pensavo a mio padre e alla nonna. Ma una mattina vidi la matrigna davanti al mio letto. Aveva due occhi cattivi e mi disse: “Mi hanno chiamata per riportarti a casa, ti hanno giudicata un caso senza speranza!”. Rimasi in silenzio, anche perché ero molto debole. “Fare lo sciopero della fame”, disse la matrigna con disprezzo “che idea perfida! Dimostri sempre più di essere la degna figlia di tua madre!”<sup>23</sup>.

Proprio questo suo sentirsi *diversa* pur essendo nata e cresciuta tra i “perfetti ariani” – quella stessa *diversità* che la Germania nazista indicava come la propria “zavorra di esistenze inutili” o come la cerchia dei “pesi morti del Reich”<sup>24</sup> – rappresenta uno dei punti più originali dell’esperienza della Schneider. Questo isolamento e la profonda sensazione di solitudine che avevano accompagnato la sua infanzia emergono in un intenso passo de *Il rogo di Berlino*, dove Helga racconta che un giorno, per nascondersi dalla matrigna, aveva trovato rifugio in un luogo tranquillo “circondato da alberi altissimi, e [dove] l’intreccio dei rami e foglie mi nascondeva il cielo”:

Cominciai a piangere con singhiozzi forti e dolenti. Piansi a lungo, e più il pianto mi scuoteva più si infiammava in me una stizza ribelle: *perché nemmeno Dio mi amava?* La nonna mi aveva insegnato a pregare, ma ormai era tutto inutile: Dio non mi stava a sentire! Continuava a punirmi. Prima mi aveva tolto mio padre, poi mia madre; infine anche la nonna. Perché non eravamo rimasti con la nonna? Lei ci amava, era equa e giusta. Perché dovevo stare con la matrigna? Lei non mi voleva bene! Mi faceva sentire indesiderata e mi rendeva insicura, ribelle e vendicativa. Cominciai a scalciare contro il tronco di un albero, ma in realtà *scalciavo contro Dio*. Quel Dio che non c’era! “Se ci sei”, pensai rabbiosa “dammi un segno, Dio!”. Mentre continuavo a infierire contro l’albero con furia cieca, vidi un gatto spuntare da sotto un cespuglio. Era grigio con striature bianche e aveva gli occhi gialli. Mi fissava attento. Alla fine si avvicinò e si strusciò contro le mie gambe con una dolcezza quieta e familiare. Quel contatto così solidale mi commosse fino a singhiozzare, ma questa volta di gratitudine. Mi illusi che fosse un segno di Dio, che Dio mi volesse consolare assicurandomi sulla sua presenza<sup>25</sup>.

A scuola, racconta la Schneider, non si parlava mai di Dio, ma piuttosto della Provvidenza che aveva mandato Adolf Hitler per salvare la Germania e renderla di nuovo potente agli occhi del mondo. Di Dio non si parlava nemmeno nella famiglia della matrigna, malgrado fosse protestante. Al contrario la famiglia del padre di Helga era di religione cattolica ed era stata appunto la nonna – così ferma e gentile

<sup>22</sup> Helga Schneider, *Il rogo di Berlino*, cit., pp. 35-36.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>24</sup> *Eadem*, *Il piccolo Adolf non aveva le ciglia*, Einaudi, Torino 2007, pp. 66-67.

<sup>25</sup> *Eadem*, *Il rogo di Berlino*, cit., p. 24.



allo stesso tempo – che aveva parlato a Helga e Peter di Dio. La sera i due bambini pregavano spesso insieme alla nonna. Proprio lei continuava a ripetere che Dio amava tutti gli uomini e che per questo non li avrebbe mai abbandonati. Tuttavia, quando la nonna fece ritorno in Polonia e Helga dovette rimanere con quella matrigna che non la faceva sentire né amata né desiderata, “mi accorsi di essere sola e abbandonata da tutti, anche da Dio”.

La ribellione della piccola Helga, che scalcia con forza contro l’indifferenza e il silenzio del suo Dio, può essere illuminante e decisiva per capire una questione fondamentale: “ma possiamo dire che Dio ha reso o non ha reso giustizia, che ha esaudito o non ha esaudito le millenarie richieste di quelli che, confidando nella sua parola, hanno gridato a lui giorno e notte, se non sappiamo *che cosa* Dio ha promesso di darci?”<sup>26</sup>.

La potente espressività del linguaggio semplice e puro di una bambina sottolinea invero che la *sostanza* della promessa fatta da Dio non riguarda anzitutto l’anima e lo spirito, come spesso si è portati a credere, bensì qualcosa di più concreto, ciò che le stesse Scritture definiscono come la *carne* e la *terra* della nostra esistenza: gli affetti familiari, l’amicizia dell’altro, la serenità quotidiana e dunque tutti quei benefici che, pur nel loro carattere contingente e temporale, permettono all’uomo di essere realmente felice. Ad Abramo il Signore promette una posterità numerosa come le stelle (Gn 15, 5), ricca di “grandi beni” (Gn 15, 14) e una vecchiaia felice (Gn 15, 15). Anche a Giacobbe Dio promette terra e straordinaria fecondità (Gn 28, 13-14).

Il fatto centrale su cui si fonda tutta la storia della rivelazione è la liberazione dalle sofferenze della schiavitù in Egitto, per entrare nella terra promessa, una terra dove “scorrono latte e miele” (Es 3, 8). Là “benedirà il tuo pane e la tua acqua, e allontanerà da te la malattia. Nessuna donna, nel tuo paese, abortirà e nessuna sarà sterile” (Es 23, 25-26). Questi annunci si leggono continuamente nella Torah, la legge data da Dio per mezzo di Mosè: “Osserva le sue leggi e i suoi comandamenti che oggi ti prescrivo, al fine di avere, tu e i tuoi figli, felicità e lunga vita sulla terra che Jahwè tuo Dio ti dà per sempre”(Dt 4, 40)<sup>27</sup>.

Come afferma Sergio Quinzio, sarebbe riduttivo dire che Dio innalza il popolo dei suoi fedeli alle uniche verità spirituali, di cui i beni temporali sarebbero soltanto “un simbolo”. In realtà lo stesso libro di Giobbe rappresenta l’evidente dimostrazione della concretezza che dovrebbe caratterizzare la promessa fatta da Dio; in quel libro “tutto il discorso è costruito sullo scandalo di una sofferenza, e di una sofferenza che consiste anzitutto nella perdita dei beni, dei figli, della salute: della shalom, la ‘pienezza di vita’, la sicura ‘pace’ in cui il fedele Giobbe viveva prima che la disgrazia lo colpisse”<sup>28</sup>. Non a caso, dopo essersi inchinato al mistero divino, Giobbe riceverà in più larga misura tutto ciò di cui aveva goduto nel tempo felice: pecore, cammelli, buoi e asine; e Dio gli restituisce anche, cosa per noi sconcertante, lo stesso numero di figli che aveva un tempo, e che erano morti.

Solo in questo caso, quando si prende coscienza dell’oggetto della mancata promessa di Dio – un oggetto dunque concreto e temporale – si può allora tentare

<sup>26</sup> Sergio Quinzio, *La sconfitta di Dio*, Adelphi, Milano 1992, pp. 15-16.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

di giudicare il suo operato, se egli abbia reso giustizia oppure no. Così la vicenda della piccola Helga, proprio attraverso le semplici ma inaspettate domande che i bambini sanno porre, consente di comprendere il senso autentico della protesta del credente contro Dio, quel Dio che a volte sembra aver dimenticato la felicità e la serenità che pure aveva promesso a tutti gli uomini.

Se i poveri, gli umili, gli afflitti, gli affamati e gli assetati di giustizia, i misericordiosi, i perseguitati devono rallegrarsi, è perché stanno per essere consolati, stanno per ricevere la terra in eredità (Mt 5, 4), stanno per essere saziati in quel “regno dei cieli” che nei Vangeli è espressione intercambiabile con “regno di Dio”, ebraicamente evitata per pronunciare il Nome. Ma proprio dall’espressione “regno dei cieli”, e da pochissime altre affermazioni evangeliche che, in orizzonte ellenistico, potevano essere interpretate in modo analogo, sono sorti inveterati fraintendimenti. In realtà le “beatitudini” annunciate da Gesù ricalcano formule dei Salmi e di altre Scritture ebraiche (per esempio: “chi spera in Jahwè possederà la terra”, “gli umili possederanno la terra”, Sal 36, 9 e 11)<sup>29</sup>.

Questo senso di sfiducia nei confronti degli uomini e di quel Dio che non le ha reso “pronta giustizia”<sup>30</sup> accompagnerà Helga per tutta la sua infanzia: “ero rimasta così traumatizzata dall’istituto, che la vita con la matrigna mi sembrò un paradiso. Feci di tutto per farmi accettare: ero gentile e remissiva, mi sforzavo di ubbidire *senza pensare*, senza discutere, ma ancora una volta fu tutto inutile; lei non mi voleva”<sup>31</sup>. Passato l’inverno del 1942, la bambina venne di nuovo allontanata. Questa volta si trattava di un collegio rieducativo per bambini caratteriali che, fortunatamente, si rivelò molto diverso dal primo; l’istituto si trovava in un estremo sobborgo di Berlino, a Oranienburg-Eden. Ecco cosa ne ricorda la scrittrice:

Ricordo il collegio di Eden con una sorta di calda gratitudine. Tranne che per le quotidiane sedute con la dottoressa Löbig [la psicologa del collegio], che si svolgevano in una mansarda dall’arredamento allegro, non ebbi mai l’impressione di trovarmi in una casa di correzione. Ci trattavano con fermezza affettuosa, e i nostri difetti si correggevano spontaneamente grazie all’inserimento in una comunità al cui progetto pedagogico tutti collaboravano. La responsabilizzazione, talvolta, può fare miracoli. Acquisivamo fiducia in noi stessi e smussavamo da soli gli angoli più spigolosi del nostro carattere. Avevamo un rapporto franco e leale con la direttrice, che era una *convinta antinazista* e non ne faceva mistero. Disprezzava Hitler per il suo fanatismo, il suo odio razziale, il suo folle antisemitismo<sup>32</sup>.

Nell’autunno del 1944, Helga dovette però ritornare nuovamente a Berlino, a causa dell’imperversare della guerra. L’isola felice di Eden – dove ciascuno collaborava alla sopravvivenza di tutti senza che obbedire significasse necessariamente *non pensare* – rappresentò per Helga uno dei periodi più felici della sua vita. Rientrata a malincuore nella capitale, gli occhi della bambina dovettero assistere subito a questo scenario: distruzione, fame, disperazione, bombardamenti di giorno e di notte. “Quando urlano le sirene si corre in cantina; una volta cessato l’allarme, si ritorna nelle case. È un continuo andare su e giù per

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>30</sup> *Luca*, 18, 8.

<sup>31</sup> Helga Schneider, *Il rogo di Berlino*, cit., p. 39.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 43.

le scale, e all'affanno si aggiungono il costante terrore e lo sfinimento per la fame<sup>33</sup>.

La splendida Berlino, roccaforte di quel Reich che si annunciava millenario, si ridusse in poco tempo a una città fantasma. La popolazione, costretta “a considerare l'igiene personale un lusso e un pasto caldo un concetto astratto”, era quasi del tutto priva di luce elettrica, gas e acqua. “Alla stazione della S-Bahn – annota la Schneider – dagli altoparlanti Goebbels farneticava di vittoria e liberazione, mentre la gente, ferma a grappoli, ascoltava in silenzio senza commentare. I volti erano tesi e tradivano uno scetticismo ormai stanco<sup>34</sup>.”

La prima volta che vide la cantina della casa di famiglia, buia e piena di gente, Helga ritrovò la matrigna e anche il nonno acquisito, uomo dagli occhi chiari e buoni che anche in passato aveva dimostrato grande affetto nei suoi confronti. Quel rifugio sotterraneo, che a causa dei bombardamenti si trasformò ben presto in una vera e propria abitazione stabile, divenne uno strano ricettacolo di anime diversissime tra loro:

Dopo una magra cena la matrigna mi sistemò sulla parte superiore di un rudimentale letto a castello suggerendomi di dormire. Mi aveva chiesto poche cose del collegio, mi aveva detto poche cose della loro vita. Poco dopo si affacciò il nonno acquisito per darmi la buonanotte. “Mi piacerebbe che mi chiamassi Opa”, disse, gentile “io sono qui nel caso tu avessi bisogno di qualcosa. Cerca di riposare”. Ma io ero troppo scossa. Mi sentivo spaesata e infelice. Continuavo a guardarmi intorno, a guardare cose e persone, povere cose e povere persone in una tetra cantina illuminata da una sola lampada a petrolio che proiettava lugubri ombre sul muro. Una vecchia stava pregando avvolta in un assurdo vestito di taffetà nero. “La vuole smettere?” ruggi, cattivo, un uomo anziano, lanciando alla donna esasperati sguardi di rimprovero. Ma la vecchia rispose, tranquilla: “Farebbe bene anche a lei, Herr Hammer, a mettersi in comunicazione col Signore”. L'altro rispose sprezzante. “Un Dio che permette questa guerra non merita nessuna preghiera!”<sup>35</sup>.

La lunga assenza di Helga dalla casa di famiglia aveva reso difficile anche il rapporto con il fratellino della piccola, Peter. Influenzato dalla cieca sottomissione tedesca della matrigna, il bambino si distaccò sempre di più dalla sorella, “come se gli eventi, gravi e minacciosi, lo avessero prosciugato<sup>36</sup>”. La mancanza di calore e la perdita di ogni istintivo affetto si intensificò in maniera ancora più marcata dopo ciò che accadde una mattina del 1944:

Allora abbandono una gelida sala per trasferirmi in una gelida cucina, dove Peter si sta esibendo davanti alla matrigna in uno dei suoi soliti spettacoli, che consistono nell'imitare in tono di buffa litania i discorsi di Goebbels, come se fossero filastrocche imparare in cortile: “... gliela faremo vedere a quegli istigatori imperialisti, a quella sottospecie umana dei bolscevichi... al nemico la sconfitta definitiva... occhi per occhio, dente per dente... la vittoria finale... *Kameraden!*”. Gli piace accompagnare la recita con gesti affettati, come usano fare certi politici megalomani, e rendere la voce bassa e subdolamente faziosa; naturalmente non manca l'urlo finale “*Heil Hitler!*”. Quanto è diverso dai bambini che ho conosciuto nel collegio di Eden! Terminato lo spettacolo la matrigna applaude divertita [...], si compiace di Peter perché è riuscita a plasmarlo come avrebbe voluto fosse un figlio suo;

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 55-56.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 62.

probabilmente lui è il figlio che avrebbe desiderato, mentre io sono sicuramente la figlia che non avrebbe mai voluto avere. Ma io non posso perdonarle quello che ha fatto a mio fratello! Lo ha ammaestrato inculcandogli l'idea di una presunta razza superiore, di cui l'angioletto Peter si crede l'esemplare perfetto<sup>37</sup>.

Il carattere peculiare dell'esperienza di questa bambina si manifesta così anche nel suo costituirsi come punto di vista "interno" alla stessa popolazione tedesca. Erano davvero stati quasi tutti ciechi, sordi e muti, come scrive Levi, di fronte alla furia di Hitler e alla Shoah? Davvero tutti sapevano, ma si erano dimostrati "una massa di 'invalidi' intorno a un nocciolo di feroci"<sup>38</sup>? Anche in questo caso si tratta di capire, o meglio di capirli, "non il manipolo dei grandi colpevoli, ma loro, il popolo. Quelli che avevo visti da vicino, quelli tra cui erano stati reclutati i militi delle SS, e anche quegli altri, quelli che avevano creduto, che non credendo avevano taciuto, che non avevano avuto il gracile coraggio di guardarci negli occhi, di gettarci un pezzo di pane, di mormorare una parola umana"<sup>39</sup>. Ebbene la Schneider, che ebbe la capacità di non conformarsi e di restare una "voce fuori dal coro" sin da piccola, si esprime con queste parole:

La nostra infanzia è stata infestata da una feroce propaganda antiebraica e quotidianamente abbiamo assistito al manifestarsi dell'antisemitismo. Fin da piccoli abbiamo visto le vetrine infrante dei negozi degli ebrei e le saracinesche imbrattate con la parola *Jude*. La gente la pronuncia con prudenza, con diffidenza, con imbarazzo o con timore, come se si riferisse a una malattia contagiosa; talvolta con un cieco disprezzo, frutto naturale di una propaganda secondo la quale "l'avvelenatore di tutti i popoli è il giudaismo internazionale". Tutti sappiamo che gli ebrei debbono portare la stella giudaica appuntata sul petto, che Hitler ha fatto bruciare le sinagoghe, che agli ebrei è stato vietato farsi crescere la barba. *Tutti indistintamente sanno che la Gestapo cerca ovunque gli ebrei per arrestarli e deportarli nei campi di concentramento e tutti sono stati ampiamente avvertiti che nascondere ebrei comporta la fucilazione, mentre denunciarli assicura dei vantaggi*. La gente rinnega i parenti ebrei e tronca amicizie un tempo saldissime con persone anche solo lontanamente sospettate di essere di origine ebraica. Si sente persino parlare di figli che rinnegano i genitori o, peggio, che li denunciano alle autorità e, al contrario, di gente che ha rischiato la vita per proteggere o nascondere degli ebrei. Perché mio fratello non apre gli occhi?<sup>40</sup>.

In questa quasi totale indifferenza della popolazione tedesca, restarono poche tracce di civiltà e di solidarietà nei confronti degli oppressi. Eppure, Adolf Hitler non era né un folle, né un ingannatore, né tanto meno "un bohémien vanitoso che viene dalla strada", come lo definì il presidente Hindenburg nel 1931. "Che alcuni lo temano – aggiunse – ecco una cosa che veramente va al di là della mia comprensione"<sup>41</sup>.

Per un verso, soprattutto in Germania, era possibile che i tedeschi non fossero a conoscenza di tutti i particolari che riguardavano i campi di concentramento; l'ordine dei gerarchi di mantenere del tutto segrete le caratteristiche del sistema terroristico – rendendo così l'angoscia della gente indeterminata e ancora più

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>38</sup> Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 138.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> Helga Schneider, *Il rogo di Berlino*, cit., p. 65.

<sup>41</sup> Stralcio di un discorso pronunciato dal Presidente del Reich, Hindenburg, in occasione di una riunione con il generale Schleicher e il vescovo di Münster il 4 febbraio 1931.

profonda – si rivelò molte volte efficace. Perfino molti funzionari della Gestapo ignoravano cosa avvenisse all'interno dei Lager e la maggior parte degli stessi prigionieri aveva un'idea assai imprecisa del funzionamento del loro campo e dei metodi che vi venivano impiegati. Le notizie che trapelavano dai giornali erano inoltre scarse e molte volte infondate, vista l'opera di censura e di falsificazione operata dallo Stato autoritario<sup>42</sup>.

D'altro canto, tuttavia, nella civile Europa quasi tutti sapevano, più o meno diffusamente, anche soltanto dell'*esistenza* dei campi. Erano pochi coloro che non avessero un conoscente o un parente in un Lager e inoltre i tedeschi avevano assistito direttamente allo svilupparsi della barbarie antisemitica, come testimonia la stessa Schneider riferendosi alla sua infanzia. Molti tedeschi avevano saputo qualcosa dalle radio straniere e molti altri ancora, forse, avevano incontrato schiere miserabili di detenuti che camminavano dalle stazioni ferroviarie verso i campi sotto la dura sorveglianza di qualche SS. Quindi, a dispetto delle varie possibilità d'informazione, gli uomini di allora, come nota Levi, “non sapevano perché non volevano sapere, anzi, perché *volevano non sapere*”<sup>43</sup>. In questo modo, l'individuo avrebbe potuto conquistare e difendere la sua ignoranza, in modo che proprio quest'ultima gli permettesse di *giustificarsi* sufficientemente della sua adesione al nazismo. “Chiudendosi la bocca, gli occhi e le orecchie, egli si costruiva l'illusione di non essere a conoscenza, e quindi di non essere complice di quanto avveniva davanti alla sua porta”<sup>44</sup>.

Infatti nella prima metà del secolo appena passato è così avvenuto incredibilmente qualcosa di paradossale, che un intero popolo civile abbia cioè obbedito e osannato fino alla catastrofe un piccolo “istrione la cui figura oggi muove al riso”<sup>45</sup>. È avvenuto davanti “ai miei occhi”, osserva la Schneider; quindi, come scrive Levi, può accadere di nuovo. È forse poco probabile che si verifichino daccapo e simultaneamente tutti i fattori che avevano scatenato la brutalità nazista. Tuttavia, la violenza è ogni giorno “sotto i nostri occhi: serpeggia, in episodi saltuari e privati o come illegalità di stato, in entrambi quelli che si sogliono chiamare il primo e il secondo mondo, vale a dire nelle democrazie parlamentari e

---

<sup>42</sup> Sara Fantini, *Notizie dalla Shoah. La stampa italiana nel 1945* (compendio), Proedi, Milano 2006, p. 7. Solo qualche testata della stampa italiana riportava, già agli inizi del 1944, alcune informazioni chiare riguardo a ciò che stava accadendo agli ebrei. Il 4 maggio l'*Avanti!* riporta la seguente notizia: “I campi prima riservati ai prigionieri di guerra, durante i mesi dell'occupazione sono stati trasformati dalla ferocia dei tedeschi e dalla rabbia fascista insieme congiunte in centri di deportazione per detenuti politici, per gli elementi comunque pericolosi; soprattutto sono stati riempiti da centinaia di italiani perseguitati braccati razzisti perché israeliti”. O ancora, il 30 maggio dello stesso anno, dal “Corriere dell'Emilia”: “Le rivelazioni dei delitti di guerra tedeschi continuano. La più grave è quella comunicata dall'agenzia di informazioni polacca del Comitato di Lublino (governo polacco di Polonia) secondo la quale circa 1.300.000 persone sono state assassinate dai tedeschi nel campo di concentramento di Chelmo (distretto di Kolo)”.

<sup>43</sup> Primo Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 161. Su questo specifico problema si veda almeno Peter Fritzsche, *Vita e morte nel Terzo Reich*, Laterza, Roma-Bari 2010 e Eric Johnson-Karl-Heinz Reuband, *La Germania sapeva. Terrore, genocidio, vita quotidiana: una storia orale*, Mondadori, Milano 2008.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 162.

<sup>45</sup> *Idem*, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 164.

nei paesi dell'area comunista"<sup>46</sup>. Proprio per questo la conoscenza e la memoria dovrebbero rappresentare i *valori* fondamentali del nostro tempo. Esse incarnano pur sempre una straordinaria garanzia di *libertà* per quegli uomini che, in ogni epoca e in ogni luogo, abbiano il coraggio di ribellarsi a tutto ciò che dall'esterno danneggia la loro volontà e i loro diritti.

"*Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario*"<sup>47</sup>. Sapere e far sapere. Questo era l'unico modo di prendere le distanze dal nazismo. Non a caso tutte le dittature hanno cercato e cercano tuttora di alterare la memoria storica, di distruggerla o anche di cancellarla del tutto.

Nel mio scaffale – ricorda Levi –, accanto a Dante e Boccaccio, tengo il *Mein Kampf*, la "Mia battaglia" scritta da Adolf Hitler molti anni prima di arrivare al potere. Quell'uomo funesto non era un traditore. Era un fanatico coerente, dalle idee estremamente chiare: non le cambiò né le nascose mai. Chi aveva votato per lui aveva certamente votato per le sue idee. Nulla manca in quel libro: il sangue e il suolo, lo spazio vitale, l'ebreo come eterno nemico, i tedeschi che impersonano "la più alta umanità sulla terra", gli altri paesi considerati apertamente come strumenti per il dominio tedesco. Non sono "belle parole"; forse Hitler ne disse anche altre, ma queste non le smentì mai<sup>48</sup>.

Neppure è facile sostenere che l'antisemitismo fosse sconosciuto o impopolare in Germania e nel resto d'Europa. "È dunque carico di conseguenze il fatto che – come afferma Raul Hilberg – nel momento in cui Hitler giunse al potere, l'immagine esistesse già, che i tratti del modello fossero già fissati. Quando Hitler parlava degli ebrei, parlava ai tedeschi un *linguaggio familiare*"<sup>49</sup>.

La stessa Schneider allude chiaramente al fatto che l'odio verso gli ebrei si fosse costituito sin dall'inizio come il *fondamento* del verbo nazista; esso era anzi "di natura mistica – come lo definisce Levi –, gli ebrei non potevano essere 'il popolo eletto da Dio' dal momento che tali erano i tedeschi"<sup>50</sup>. L'odio per gli ebrei non era marginale al nazismo: ne era il centro ideologico e questo la maggioranza dei tedeschi lo sapeva:

A Eden – scrive Helga – ho sentito dire cose orrende del Führer; la direttrice non aveva peli sulla lingua. Sosteneva che Hitler stava trascinando la Germania verso la catastrofe, che era un pazzo megalomane e un terribile razzista; che odiava i negri, i ballerini, i poeti, i preti e che faceva bruciare i libri degli scrittori ostili al nazismo. La direttrice diceva che Hitler perseguitava gli ebrei persino fuori dalla Germania, facendoli arrestare dalla Gestapo insieme ai loro bambini per deportarli nei campi di concentramento. Era successo anche a sua sorella. La donna, già vedova, era stata arrestata insieme alle sue due figlie, gemelle di nemmeno tre anni, e deportata in un campo di concentramento in Polonia, con l'accusa di aver inquinato la razza ariana sposando un ebreo<sup>51</sup>.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 164.

<sup>47</sup> Primo Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 175.

<sup>48</sup> *Idem*, *I sommersi e i salvati*, cit., pp. 146-147.

<sup>49</sup> Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei in Europa*, vol. I, trad. it. di Frediano Sessi e Giuliana Guastalla, Einaudi, Torino 1995, p. 13.

<sup>50</sup> Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., pp. 146-147.

<sup>51</sup> Helga Schneider, *Il rogo di Berlino*, cit., p. 60.

Meditare sulla forza dei dittatori di plasmare le menti è un dovere di tutti. Ciascuno deve sapere o ricordare che Hitler e Mussolini, quando parlavano in pubblico, venivano creduti, ammirati, applauditi, adorati addirittura come degli dei.

Erano “capi carismatici”, possedevano un segreto potere di seduzione che non procedeva dalla credibilità o dalla giustezza delle cose che dicevano, ma dal modo suggestivo con cui le dicevano, dalla loro eloquenza, dalla loro arte istrionica, forse istintiva, forse pazientemente esercitata e appresa. Le idee che proclamavano non erano sempre le stesse, e in generale erano aberranti, o sciocche, o crudeli; eppure vennero osannati, e seguiti fino alla morte da milioni di fedeli<sup>52</sup>.

Questi fedeli, e fra questi anche i diligenti esecutori di ordini disumani, non erano aguzzini nati, non erano, insomma, dei mostri: erano uomini qualunque. Persino il Führer, secondo la Schneider, lo era. Fu proprio nel dicembre del 1944 che la piccola Helga lo incontrò: “un volto dal colorito grigiastro, che somiglia davvero poco a quello dei tanti ritratti appesi nel bunker”<sup>53</sup>. La bambina vide così in prima persona quello che la potentissima propaganda tedesca ritraeva come “il grande Führer del Reich, il capo delle forze armate tedesche, il capo di tutti noi!”<sup>54</sup>: Adolf Hitler.

Mentre il rigido inverno di quell’anno stava mettendo a dura prova l’intera popolazione berlinese, ormai prostrata dalla guerra, Helga e il piccolo Peter vennero inseriti dalla sorella della matrigna, zia Hilde – che lavorava a stretto contatto con Goebbels presso il ministero della Propaganda – nella cerchia di coloro che allora venivano definiti come *piccoli ospiti del Führer*. Si trattava dell’ennesima iniziativa di propaganda, per la quale un piccolo gruppo di bambini tedeschi in qualche modo “privilegiati” veniva scelto per trascorrere ventiquatt’ore nel bunker della Cancelleria del Reich. Si trattava di mostrare al mondo intero che la Germania si occupava amorevolmente dei suoi “figli”, quegli stessi figli che un giorno avrebbero incarnato “la missione”<sup>55</sup> del popolo tedesco sulla Terra:

Un pomeriggio piovoso, appena tornati dal rifugio dopo un attacco aereo pesantissimo, Peter mi trascina nella gelida sala da pranzo per farmi una comunicazione importante: “Lo sai che andremo nel bunker della Cancelleria?” Sta lì, gambe divaricate, pugni sui fianchi e sguardo elettrizzato, in attesa della mia reazione. “Chi è che andrebbe nel bunker?” domando con scarso interesse. “Tu e io!” [...]. Mio fratello mi fissa incredulo, e il suo viso si sta sempre più rabbuiando. Non riesce proprio a concepire che qualcuno possa non condividere la sua passione per il Führer. “Non ci vengo!” grido, indignata per la sua prepotenza. “Non ci vengo perché il Führer è cattivo! Non voglio vedere il Führer perché manda i bambini nei campi di concentramento e fa bruciare i libri degli scrittori!”. Peter mi lancia uno sguardo sconcertato come se gli avessi fatto a pezzi un idolo e protesta, furioso: “Nei campi di concentramento ci vanno solo i bambini ebrei, ma noi non siamo bambini ebrei!”. E si mette a tirare calci a un buffet coi cristalli già frantumati. “La direttrice ha detto che nessun bambino deve andare in campo di concentramento!” esclamo, infiammata di sdegno. “La direttrice ha detto che nessuna persona deve andarci!” [...]. Peter mi guarda con aria frastornata perché non afferra il punto della questione. Allora scrolla le spalle e dichiara: “Va bene, allora andrò io nel bunker insieme a Mutti e mangeremo anche le tue salsicce!”. E comincia a saltare sulle molle di una

<sup>52</sup> Primo Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 175.

<sup>53</sup> Helga Schneider, *Il rogo di Berlino*, cit., p. 81.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>55</sup> Giorgio Galli (a cura di), *Il Mein Kampf di Adolf Hitler*, Kaos Edizioni, Milano 2006, p. 322.

poltrona ripetendo, dispettoso come una scimmia: “Mangeremo anche le tue salsicce e dirò al Führer che sei bugiarda!”<sup>56</sup>.

Pochi giorni dopo, confermata la “visita” al bunker, Helga e Peter salirono su un autobus insieme a un'altra decina di bambini per avviarsi alla Cancelleria del Reich. “Non ci voglio andare – ripete Helga –, l'avevo detto a Hilde, ma lei si è arrabbiata. Ha risposto che non mi rendo conto di quanto io sia fortunata, la matrigna mi ha dato dell'ingrata [...]. Io non ci voglio andare, ma non ho voce in capitolo”<sup>57</sup>. In una Berlino che bruciava tra macerie, rovine e morte, il vecchio autobus giunse poco dopo presso gli archi della Porta di Brandeburgo, già testimone delle trionfali parate hitleriane. Marianne, amica di infanzia di Hilde, che si sarebbe occupata dei bambini insieme ad altre madri, esclamò, con il suo aspetto “vistosamente ariano”<sup>58</sup>: “Siamo arrivati! Da questo momento in poi esigo massima disciplina! Devo scendere a sbrigare un paio di formalità”<sup>59</sup>.

Ciò che si presentò davanti ai loro occhi era proprio l'ultima dimora di Adolf Hitler. Frutto di un'architettura senza futuro, essa si presentava come “un angusto dedalo di morte” nel quale, malgrado la fine e la disfatta fossero vicine, “viveva ancora una disciplina ottusa e pedante”<sup>60</sup>. Un pesante portello di ferro si sollevò con minacciosa lentezza per inghiottire i suoi “visitatori”. “Nudi gradini conducono dabbasso. Marianne ci precede, e tutti incespichiamo dietro a lei come un gregge di pecore stordito. Ci investe un'ondata d'aria calda e umida, rabbrivisco. Infine ci troviamo radunati in un tetro corridoio male illuminato. Annaspo, spaesata. Poi mi volto indietro e, con un senso di orribile angoscia, vedo il portellone rinchiudersi alle nostre spalle. Il respiro mi si gela in gola”<sup>61</sup>. Condotti rapidamente in una sorta di dormitorio, i bambini vennero subito sottoposti a una visita per controllare il loro stato di salute. “Le facce si fanno lunghe. – Dobbiamo verificare se non state covando un malanno, – spiega lei, indifferente ai nostri stomaci vuoti. – Non vorrete certo trasmettere al Führer qualche malattia!”<sup>62</sup>. All'ora di pranzo i bambini poterono finalmente sfamarsi, divorando tutto quello che desideravano:

Anni dopo – nota la Schneider – avrei saputo molte cose sulla fame che aveva sofferto la popolazione berlinese e sugli agi di cui avevano goduto fino all'ultimo ufficiali del comando della Wehrmacht, uomini delle SS, ma anche borghesi protetti dal vertice per questo o quell'altro motivo. Mentre nelle cantine della gente comune erano le candele di sego a fornire una parvenza di luce, i rifugi dei potenti – ad esempio i massimi direttori della Reichsbank, le cui ville si trovavano a Dahlem – erano dotati di centrali elettriche d'emergenza, inoltre disponevano di grandi scorte di vini, liquori, generi alimentari pregiati, sigarette estere, oltre che naturalmente di sapone, dentifricio, carta igienica e altri beni di prima necessità<sup>63</sup>.

<sup>56</sup> Helga Schneider, *Il rogo di Berlino*, cit., pp. 60-61.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>58</sup> Helga Schneider, *Io, piccola ospite del Führer*, cit., p. 18.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 32-33.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 60.



Il Führer, ricorda la Schneider, non voleva che qualcuno gli ricordasse che la popolazione tedesca stava morendo di fame e che i bambini berlinesi che avrebbe ricevuto erano stanchi e denutriti. Così “avevano deciso che fosse il caso di darci un pò di colore mettendoci sotto la lampada al quarzo. Il resto del soggiorno sarà poi scandito dalla somministrazione di vitamine e olio di fegato di merluzzo. Noi non dovevamo allignare fame e malattia nella Germania sognata dal Führer”<sup>64</sup>.

Un giorno, durante la permanenza al bunker, arrivò la comunicazione che i bambini sarebbero stati ricevuti dal Führer. “Peter si illumina di gioia. Sembra che gli abbiano promesso di incontrare Babbo Natale in persona! [...]. Per lui il Führer è un punto di riferimento, è il capo dei capi, il padre di tutti; per lui il Führer è Dio”<sup>65</sup>. I bambini vennero così preparati con puntiglioso impegno all’incontro, finché giunse il fatidico giorno:

Ma ecco, sentiamo dei rumori e da una porta sulla sinistra entra un gruppo di giovani SS che si dispone lungo la parete di fronte a noi. Li segue una donna in uniforme che regge un cesto. Nella sala c’è un silenzio assoluto, mentre il mio stomaco si contrae in uno spasmo nervoso. E finalmente arriva lui, Adolf Hitler, il Führer del Terzo Reich! Avverto un leggero ondeggiamento tra le file mentre il Führer avanza lentamente. Tutti scattiamo sull’attenti, alziamo la mano e gridiamo “*Heil Hitler!*”. Abbiamo parlato troppo forte, e il viso del Führer tradisce un guizzo di fastidio. Mentre Hitler avanza verso di noi, io lo fisso senza fiatare. Quante cose ho sentito dire su di lui, dalle più entusiastiche alle più spregevoli! Cammina piano, le spalle lievemente curve, il passo strascicato: non posso crederci! *Sarebbe questo l’uomo che ha fatto delirare le folle?* Io vedo invece un vecchio dai movimenti stentati. Noto che ha un lieve tremolio alla testa e che il braccio sinistro pende inerte lungo il suo fianco come se fosse di gesso. Sono davvero incredula!<sup>66</sup>.

Come scrisse Hannah Arendt, riferendosi ad Adolf Eichmann, “l’orrido può essere non solo ridicolo ma addirittura comico”<sup>67</sup>. La *banalità del male* si svela così in tutta la sua mediocrità quando il Führer, dopo aver dato la mano ai primi bambini della fila, si avvicina infine alla piccola Helga:

Il mio cuore perde un paio di colpi e arrossisco violentemente. Temo di svenire, di stramazzone ai piedi del Führer, anche se è l’ultima cosa che desidero accada. Adolf Hitler mi tende la mano e mi fissa negli occhi. Ha uno sguardo penetrante che mi imbarazza. Nelle sue pupille c’è uno strano luccichio, come se un folletto ci ballasse dentro. La stretta del Führer è molle e ne sono sconcertata. Sarebbe questa la mano dell’uomo che guida il destino della Germania? La mano è calda e sudaticcia come quella di un malato febbricitante. Ne ricevo un’impressione sgradevole e sono tentata di ritirare la mia, ma mi domino. Allora imprimo sul mio viso un sorriso forzato e nello stesso tempo sbircio le SS. Mi fucilerebbero se si accorgessero del mio disagio? Dinanzi al grande Führer del Reich non ci si può sentire a disagio! È un crimine! [...]. Adolf Hitler mi chiede: “Come ti chiami?”. “Helga” rispondo. Mi dimentico di dire “*mein Führer*”. Segue una pausa. Ho l’impressione che Hitler cerchi qualcosa da dire, qualcosa come: “Soffrite molto per questa guerra?”. Oppure. “Come va la distribuzione dei viveri in città?”. Invece mi chiede: “Ti piace stare nel bunker della Cancelleria, Helga?”<sup>68</sup>.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 78

<sup>66</sup> *Idem*, *Il rogo di Berlino*, cit., p. 79.

<sup>67</sup> Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, cit., p. 56.

<sup>68</sup> Helga Schneider, *Il rogo di Berlino*, cit., p. 80.

Questo era dunque il grande Führer del Terzo Reich, il comandante di un esercito sterminato, il capo di uno degli stati più potenti d'Europa.

I mostri esistono, ma sono troppo pochi per essere veramente pericolosi; sono più pericolosi gli uomini comuni, i funzionari pronti a credere e a obbedire senza discutere, come Eichmann, come Höss comandante di Auschwitz, come Stangl comandante di Treblinka, come i militari francesi di vent'anni dopo, massacratori in Algeria, come i militari americani di trent'anni dopo, massacratori in Vietnam. Occorre dunque essere diffidenti con chi cerca di convincerci con strumenti diversi dalla ragione, ossia con i capi carismatici: dobbiamo essere cauti nel delegare ad altri il nostro giudizio e la nostra volontà<sup>69</sup>.

La figura sciupata e dai lineamenti sfatti, intorno ai cui occhi "si spiega un fitto ventaglio di rughe"<sup>70</sup> come quelle di un "vecchietto malato"<sup>71</sup>, era lo stesso uomo dal quale dipendeva il destino della Germania e del mondo intero. Proprio lui, dopo aver regalato a ciascuno dei suoi piccoli ospiti una "barretta di marzapane", ha augurato a tutti "buona fortuna"<sup>72</sup>.

### **"Lasciami andare madre"**

Sei stata davvero un'irriducibile nazista, madre, o hai detto tutte quelle cose orrende per aiutarmi a odiarti? (Helga Schneider, *Lasciami andare madre*)

Perché parlare di Helga Schneider in un lavoro dedicato alla Shoah?

A Milano, due anni fa – annota la scrittrice – ero stata invitata a partecipare a una commemorazione del cinquantenario delle leggi razziali. Tra gli intervenuti, in un teatro stracolmo, vi erano uno storico, uno scrittore, rappresentanti della vita culturale milanese, due deportate ai campi di sterminio nazisti, e io - figlia di una guardiana di Auschwitz - Birkenau. Durante una pausa dei lavori mi si avvicinò una donna, sopravvissuta a Birkenau. Mi fissò negli occhi, poi esplose a bruciapelo: "Io la odio!". Rimasi per un istante senza parole. "Perché? Perché mi odia?" domandai dopo essermi ripresa. "Perché sua madre era una guardiana a Birkenau, io credo anche di ricordarmela. Era una bionda dalla mano pesante che un giorno mi spacò gli incisivi con uno sfollagente. Era così, non è vero? Una bionda robusta...". E mi fissava con risentita aggressività<sup>73</sup>.

La Schneider incarna così un punto di vista diverso relativamente all'esperienza dei campi. Non si tratta infatti della testimonianza di una sopravvissuta alla deportazione, come nel caso di Levi, Améry o Wiesel, bensì della visione di una *figlia della Shoah*. Pur non avendo vissuto né visto direttamente l'orrore dei Lager, Helga ne è in qualche modo divenuta "figlia indiretta" soprattutto per il ruolo della madre, che proprio a Birkenau fu stimata e ammirata come una delle guardiane più efficienti del campo, una vera e propria "impiegata modello"<sup>74</sup>. La testimonianza della Schneider si innalza inoltre a *domanda universale* sulla responsabilità di chi collaborò direttamente ai meccanismi totalitari. Si può davvero arrivare all'odio e

<sup>69</sup> Primo Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 176.

<sup>70</sup> Helga Schneider, *Il rogo di Berlino*, cit., p. 81.

<sup>71</sup> *Eadem*, *Io, piccola ospite del Führer*, cit., p. 117.

<sup>72</sup> *Eadem*, *Il rogo di Berlino*, cit., p. 82.

<sup>73</sup> *Eadem*, *Lasciami andare madre*, cit., pp. 24-25.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 11.

alla distruzione di un popolo intero soltanto per conformità e ossequio agli ordini di un sistema?

Il 6 ottobre del 1998, in una stanza d'albergo di Vienna, Helga si prepara a fare visita alla madre. Sono passati ventisette anni dal loro ultimo incontro. Quali sentimenti può provare una figlia nei confronti di una madre che rifiutò il suo ruolo di genitore per entrare a far parte dell'organizzazione di Heinrich Himmler? "Rispetto? – si chiede la scrittrice – Solo per la tua veneranda età – ma per nient'altro. E poi? Difficile dire: nulla. Dopotutto sei mia madre. Ma impossibile dire: amore. Non posso amarti, madre"<sup>75</sup>.

Ventisette anni prima, nel 1971, Helga, che era ormai sposata e viveva in Italia con un figlio piccolo, Renzo, provò l'irrefrenabile bisogno di cercare la madre: la Schneider non l'aveva più incontrata da quando la donna aveva deciso di arruolarsi nelle SS e di abbandonare così i figli piccoli nella loro casa di Berlin-Niederschönhausen. In quell'occasione, provando gioia per la propria maternità, Helga partì da Bologna e raggiunse la madre a Vienna per riabbracciarla e farle finalmente incontrare il figlio piccolo: "Ma quel nipote che ti guardava con tanto incuriosito entusiasmo tu lo trattasti con distacco, negandogli il diritto di avere una nonna, così come negasti a me quello di avere finalmente una madre. Perché tu non volevi essere madre, fin da quando siamo nati hai sempre affidato ad altri me e mio fratello". Eppure nel Terzo Reich la maternità veniva ossessivamente esaltata, in particolare dal ministro della Propaganda, Joseph Goebbels, che la considerava come naturale radice del futuro dominio della razza ariana.

E avevi aperto un cassetto: un gesto antico, che prelude a un regalo, non è vero, madre? "Apri le mani". E me le riempisti di anelli, bracciali, gemelli da polso, ciondoli, spille, un orologio e un groviglio di collane e collanine. Per un attimo guardai tutto quell'oro senza capire. Poi capii, e fu come se mi bruciasse le mani. Dischiusi i palmi, e i gioielli tintinnarono sul pavimento. Mi fissasti sconcertata. "Volevo farti un regalo" dicesti infine con feroce candore. "Potrebbe servirti in caso di bisogno, non si sa mai nella vita". "Non lo voglio" risposi. Tu allora cominciai a raccogliere gli oggetti, uno per uno, con accorata meticolosità. Quando sollevasti delicatamente una catenina ebbi un tuffo al cuore. Era una di quella catenine che si regalano alle bimbe per il loro quarto o quinto compleanno, una cosetta apparentemente leggera, ma di fattura assai pregiata. In quel momento un'immagine si sovrappose con agghiacciante nitidezza a quella di te che raccattavi il tuo oro: l'immagine di te che sospingi nella camera a gas la bambina della collanina. Fu in quell'istante che tutto si decise. Di una cosa fui certa: io, quella madre, non la volevo<sup>76</sup>.

Dopo quell'incontro, Helga non volle più rivedere la madre, né tanto meno avere sue notizie. Un giorno di fine agosto del 1998 però arrivò una lettera da Vienna, "una busta stucchevole di colore rosa"<sup>77</sup>. La scrivente si chiamava Gisela Freiherst e affermava di essere una cara amica della madre. "Appresi così che era ancora viva". Di recente la madre, stando a quanto diceva la lettera, era stata trasferita in una casa di riposo per anziani. Il suo stato di salute si era aggravato: usciva di casa e si smarriva, aveva molte perdite di memoria, dimenticava di chiudere i rubinetti dell'acqua, o peggio ancora, del gas, divenendo così un

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> *Ivi*, pp. 17-18.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 13.

pericolo per sé e anche per gli altri. “Sua madre si sta avvicinando ai novant’anni – concludeva la lettera – e potrebbe andarsene da un giorno all’altro. Perché non prende in considerazione l’eventualità di incontrarla un’altra volta? Dopotutto, è sempre sua madre”<sup>78</sup>. Queste parole, tra il semplice e il burocratico, scrive Helga, “mi turbarono profondamente”. Dopo il deludente incontro del 1971, Helga aveva sepolto il ricordo della madre in un oscuro angolo della memoria: “da molti anni ero convinta che la sepoltura virtuale fosse nel frattempo diventata reale”<sup>79</sup>. Tuttavia, il desiderio di avere un altro confronto con lei si rivelò troppo forte. Così, illudendosi di poter finalmente trovare un gesto d’affetto in quella madre che non l’aveva mai desiderata, la Schneider decide di incontrarla, quasi rispondendo a una sorta di “oscuro richiamo”.

Oggi ti rivedo, madre, e ho il batticuore. Che cosa ci diremo? E se, come accadde nel 1971, vorrai parlare solo di te e del tuo passato – così appagante da farti sentire, dopo il crollo del nazismo, come annientata? Tenterai, come allora, di elogiare i tuoi ex-camerati, tra i quali, mi dicesti, vi erano “irreprensibili padri di famiglia”? Ricordo che facesti il nome di Rudolf Höss. Ti vantasti di averlo conosciuto bene, e di averne conosciuto e frequentato anche la moglie e i cinque figli. Dicevi che Höss era stato il miglior comandante di Auschwitz e che quando fu trasferito avevi provato un grande dispiacere. Non potevi più far visita a Frau Höss nella sua bella casetta nella SS-Siedlung all’esterno del recinto elettrificato – lo stesso contro il quale molti prigionieri tentavano di gettarsi per trovare una morte rapida e liberatoria [...]. Ma forse, madre, forse sei cambiata. Forse potremo finalmente parlare, come si parlano una madre e una figlia che non si vedono da ventisette anni – che per una intera vita non si sono parlate mai.

Il taxi arriva puntuale all’albergo. La Schneider e la cugina Eva, giunta appositamente dalla Germania per accompagnare Helga dalla madre, si recano dunque alla casa di riposo, che si trovava fuori Vienna. “*Coraggio* – mi esorta lei. ‘Ci sono io’. ‘Mi farà impressione’ prevedo. ‘Sarà molto invecchiata. Forse nemmeno la riconoscerò’. ‘Eh già’ conferma con affettuosa ironia. *Si sa, le madri invecchiano*”.

Poco dopo, il taxi si ferma davanti a un grande portone e le due donne vengono accolte dalla direttrice della struttura, Fräulein Inge. In quel momento, in un corridoio laterale, scrive Helga, “la vedo. Più che riconoscerla, *seno* che è mia madre. Avverto una sorta di brivido tra le scapole, e un violento tuffo al cuore. Com’è cambiata. La fisso da lontano. Com’è cambiata”<sup>80</sup>. Helga muove a fatica qualche passo verso di lei: “no, non me l’aspettavo. Non mi aspettavo che la sola vista di mia madre mi avrebbe sconvolta a questo punto. Riuscirò mai a descrivere le sensazioni che si alternano in me in questo momento, e che non sono in grado di dominare?”<sup>81</sup>. E finalmente, stringendo le labbra e facendosi coraggio, avanza decisa verso la madre.

Mi fermo davanti a lei, in modo da costringerla ad alzare gli occhi su di me. Ecco, siamo l’una di fronte all’altra. È vecchia, esile, inconcepibilmente fragile. Non peserà più di quaranta chili. Lei che ventisette anni fa era ancora una donna sana, vigorosa, robusta. Non

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> *Ivi*, pp. 13-14.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 30.

riesco a reprimere un senso di infinita pietà. A un tratto mi punta addosso i suoi occhi azzurrissimi. Non li ricordavo così azzurri. Mi contemplano vitrei, gelidi, vuoti. Il viso è scarno e appuntito, la pelle grigiastra e diafana, il naso sottile e affilato. E il corpo, benché sia seduta, sembra un guscio vuoto sul punto di sgretolarsi. Le spalle sono gracili, il petto scavato. All'improvviso provo un'angoscia viscerale, biologica, per quel simulacro della mia futura senilità.

La paura di ritrovare in sé alcuni tratti della personalità dei genitori è caratteristica di ogni individuo che senta il bisogno di doversi emancipare dalle proprie radici per divenire compiutamente se stesso. Anche Ety Hillesum, ad esempio, riconosceva spesso di essere stata in conflitto con i genitori e in particolar modo con la madre, donna dal carattere impulsivo, esuberante e dominatore, che per lei rappresentava “il modello di ciò che non devo diventare”<sup>82</sup>. Tuttavia, nella faticosa ricerca di se stessa, Ety alla fine riuscì a liberarsi dalle influenze a volte “negative” che il legame con i genitori aveva su di lei, recuperando il rapporto a un livello più maturo e sereno. “Molte cose sono cambiate nel rapporto interiore con i miei genitori, molti legami soffocanti sono scomparsi, liberando così forze nuove per amarli davvero”<sup>83</sup>. La Schneider invece, sin dall'inizio, avverte il legame con la madre come una sorta di “non-storia”, una pesante catena di cui Helga vorrebbe liberarsi, ma che invece si rinnova continuamente nella forma di una ferita profonda e lacerante.

“Io ti ho già vista” scandisce di colpo una voce che non le ricordo, una voce senile, dal timbro secco e poroso. Il cuore mi pulsa nella carotide. “Sei mia sorella?” chiede, rivolta più a se stessa che a me; ma subito rigetta l'idea. “No, è morta” dichiara cupa, con un gesto che sembra voler scacciare un pensiero scomodo. “Sono tua figlia”. “Chi?”. E inclina il capo tendendo l'orecchio, come se tentasse di afferrare l'eco di un suono remoto. Poi scuote recisamente la testa e dichiara con voce dura: “Anche mia figlia è morta” [...]. Ha mani lunghe, bianche, ossute e senili. Provo per quelle mani una sorta di ripugnanza. Per una frazione di secondo me ne vergogno, ma non posso farci niente: non ho imparato ad amarle nel loro progressivo sfiorire. “Sono tua figlia” ripeto, staccando a fatica lo sguardo da quelle mani. “NO!” si ostina lei. “Mia figlia è morta da molto tempo”. Allora le alzo il mento e scandisco con fermezza. “Guar-da-mi, sono-tua-figlia”. E senza darle tregua estraggo dalla borsa l'orsacchiotto e glielo metto sotto gli occhi<sup>84</sup>.

Zakopane era un orsacchiotto che i genitori della Schneider comprarono in Polonia, nella città omonima, quando lei era ancora molto piccola. Helga e Peter si trovavano dalla nonna – che proprio in Polonia aveva un piccolo podere – perché, ancora una volta, la madre li aveva lasciati soli in casa, per seguire i suoi impegni politici. Un giorno di luglio del 1941 la nonna di Helga giunse di sorpresa a Berlino e trovò i due bambini affidati alla custodia di una sconosciuta. “Non era certo la prima volta che venivamo affidati alle cure di mani estranee, e la nonna, che già lo sapeva, andò su tutte le furie: pagò su due piedi la renitente bambinaia e la mandò senza tanti complimenti al diavolo”<sup>85</sup>. Per tutto il pomeriggio la nonna attese invano il ritorno della madre. All'alba la donna non era ancora tornata e così, dopo

<sup>82</sup> Citato in Isabella Adinolfi, *Ety Hillesum. La fortezza inespugnabile*, Il Melangolo, Genova 2011, p. 33.

<sup>83</sup> *Ibidem*.

<sup>84</sup> Helga Schneider, *Lasciami andare madre*, cit., pp. 30-31.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 36.

colazione, la nonna pensò di distrarre i due bambini leggendo loro un libro di fiabe. In casa non c'erano libri per bambini, ma solo "un ingombrante scatolone pieno di copie del *Mein Kampf*. Forse mia madre aveva l'incarico di distribuirlo: all'epoca veniva diffuso capillarmente tra il popolo tedesco, e i giovani sposi lo ricevevano in omaggio come dono di nozze"<sup>86</sup>. Quando la madre di Helga finalmente rincasò, la nonna la accolse livida di collera. A nulla erano valse le sue giustificazioni, inutilmente aveva provato a spiegare che, essendo un membro delle SS, quando il Reichstag la convocava, lei doveva affrettarsi subito. Fu allora che la nonna prese con sé i nipoti e li portò in Polonia.

Con una mossa sorprendentemente agile mi strappa l'orsacchiotto di mano e se lo accosta alla guancia. "Lo comprammo a Zakopane" mormora dopo un lento e laborioso sforzo per ricordare "insieme a... a un'altra cosa". Si arena. "Uno scoiattolo in peluche per Peter" le vengo in aiuto. Lei annuisce come in sogno. "Sì, uno scoiattolo. Andammo a riprenderci i bambini. Se li era portati via mia suocera, capisce? E telegrafò a Stefan, quell'arpia. E Stefan dovette chiedere la licenza che gli sarebbe spettata per Natale e andammo a riprendere i bambini. Stefan era molto arrabbiato, ma era tutta colpa di sua madre. Lei mi odiava e io... odiavo lei. E poi...". Dà un ultimo sguardo all'orsacchiotto e lo infila in una delle tasche del suo vestito di lana di un colore che ricorda le uniformi militari<sup>87</sup>.

A un certo punto la donna sembra però tornare in sé. Si sporge verso la figlia e sgrana gli occhi urlando: "Helga! – è balzata all'indietro – è Helga! È arrivata mia figlia! È proprio lei, guardate!"<sup>88</sup>. Ma subito la donna la osserva delusa e il suo volto diviene cupo e triste:

"Non è possibile. Non voglio. Non posso avere una figlia così vecchia!" Fa scivolare lo sguardo lungo il proprio corpo: "Sono ancora bella, io, e non sono affatto decrepita. Come posso avere una figlia che sembra una vecchia scatola?" Fräulein Inge la riprende: "Non deve essere scortese con le sue ospiti". "Ho detto solo la verità" replica lei, offesa. "Ho detto solo ciò che penso, è forse proibito?". Getta i fiori sul pavimento. "E non voglio questi fiori! Non sono ancora morta e non voglio questi fiori. Non sono nemmeno i miei preferiti, a me piacciono solo le rose gialle". Tace con una smorfia imbronciata, l'orsacchiotto saldamente stretto nel pugno. E di punto in bianco mi domanda. "Ti piace il mio vestito?" colta alla sprovvista annuisco meccanicamente. "Ti piace il colore?". "Sì" mento. "È lo stesso colore della mia uniforme"<sup>89</sup>.

Helga appare come frastornata dalle reazioni della madre e dai suoi continui sbalzi di umore. La percezione è che questi ricorrenti cambiamenti di personalità, tra il senile e il patetico, il crudele e il sentimentale, non siano dovuti esclusivamente alla malattia della donna, quanto a qualcosa di più enigmatico, una sorta di *oscura ma consapevole finzione* che le fa ricordare solo ciò che lei "sceglie" di ricordare. Al centro di ciò che la stessa Helga definisce come un vero e proprio "palcoscenico" sta quella madre capace di mutare da un momento all'altro come un "camaleonte": "Pillole e sciroppi, ecco che cosa. E non sono affatto convinta che serva. Vogliono migliorare la mia memoria, ma che me ne faccio? – e aggiunge con aria astuta: *Tanto, quello che voglio ricordare lo trovo sempre al*

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 46.

*solito posto, e il resto non mi interessa*<sup>90</sup>. Helga inizia allora ad incalzarla con qualche domanda:

“Perché non mi racconti qualcosa?” la incito per rompere il ghiaccio. “Come ti trovi qui? Hai fatto amicizia con qualcuno?”. Non risponde subito. Emette un lungo sospiro, quasi un roco singhiozzo, e dichiara con aria cupa: “Stefan è morto”. Già. Mio padre è morto da tanto tempo ormai, ma lei lo ha annunciato come se fosse successo ieri. Le si stende sul volto una parvenza d’afflizione, ma poi a poco a poco nei suoi occhi si addensa una nube di arrogante malumore. “È meglio che sia morto!” esclama, cinica, astiosa. “Era cattivo, sì, era cattivo” si infervora. “Non faceva che mettermi i bastoni tra le ruote. Non voleva che mi occupassi di politica, ogni raduno era una tragedia. Non voleva che facessi carriera politica, capisci? Pretendeva che restassi a casa a pulire e cucinare e occuparmi dei bambini [...]. Come membro delle SS dovevo giurare, è normale, no? Dovevo giurare assoluta fedeltà e obbedienza fino alla morte”. “Perché avevi giurato se sapevi di avere due figli da allevare?” mi arrischio a chiedere. Lei alza la testa di scatto. “Volevo giurare! Volevo essere accettata come membro delle SS, lo volevo più di ogni altra cosa”. “Era più importante della tua famiglia?”. Annuisce. “Sì, ma tu non puoi capire. Nessuno può capire oggi...”<sup>91</sup>.

La formazione dello spazio interiore, che dovrebbe avvenire proprio attraverso il confronto costruttivo con la propria origine e con i propri legami naturali, subisce qui una dolorosa battuta d’arresto. Conoscendo a poco a poco il passato della madre, Helga non può che provare *estraneità* nei suoi confronti, un sentimento di *non-compiuta appartenenza* che la disarmava e la fa soffrire. Qui il disagio dell’anima diviene simbolo di una differenza troppo grande, di una insuperabile irriducibilità dell’individuo alla “dimora” materna che lo ospitava. La madre non è più ciò che le culture antiche raffiguravano come *albero della vita* – che con le sue radici saldamente piantate a terra generava un’ombra protettiva dove tutti i suoi figli potevano trovare rifugio – bensì *origine straniera*, legame opprimente di cui liberarsi ma che, nel suo essere non-scelto, risulta impossibile da cancellare. “Penso anche, madre, – scrive la Schneider – che solo odiandoti sarei finalmente capace di strapparmi dalle tue radici. Ma non posso. Non ci riesco”<sup>92</sup>. Così, come se un *demone* parlasse al suo posto, Helga continua a porre domande alla madre, a ritornare al suo passato da “perfetta e stimata” SS, senza mai darle tregua:

Succede in quel momento. È la svolta. Qualcosa in fondo alle mie viscere si ribella, suggerisce... “Domani ritornerò e ti porterò altri fiori – a patto che tu mi racconti di Ravensbrück”. Un ricatto in piena regola. Capto lo sguardo di disapprovazione di mia cugina, ma lo ignoro. “Voglio le rose gialle” dichiara mia madre, prepotente. “Le avrai se mi racconti di Ravensbrück”. Mi scruta attenta. “Perché vuoi sapere di Ravensbrück? Non c’era nulla di interessante a Ravensbrück”. I suoi occhi azzurri sono trasparenti. Candidi e trasparenti. Davvero madre? Gli esperimenti sulla rigenerazione dei muscoli o sui trapianti ossei non erano forse interessanti?<sup>93</sup>.

Di fronte alla madre, Helga vive così un atroce sdoppiamento. Una parte di lei è paralizzata dall’orrore, l’altra, quasi agisse sotto il comando di una forza oscura, vuole sapere ad ogni costo. La verità sgorga dalle labbra di quella madre senza che il suo tono tradisca la benché minima emozione. “Mi folgora un pensiero. Che in

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 74.

<sup>91</sup> *Ivi*, pp. 55-56.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 59.

me, nei miei geni, ci sia qualcosa di questa donna. Provo repulsione, disgusto, ma già lei reclama la mia attenzione. I ricordi la incalzano”<sup>94</sup>.

La donna racconta che nel 1942 a Ravensbrück era stata assistente del dottor Ernest Grawitz, il medico che prese parte a quasi tutti gli esperimenti eseguiti dalle SS su cavie umane. Le vittime, cui non veniva prestata alcuna cura per alleviare le loro sofferenze, morivano tra dolori disumani, poiché i loro corpi dovevano servire esclusivamente al “progresso della scienza” e a dare fama e notorietà ai “grandi” ricercatori tedeschi. “*Non provavi compassione per quelle cavie umane?* chiedo a mia madre. Nel momento stesso in cui lo faccio, tuttavia, mi rendo conto dell’inutilità della domanda”. La donna indugia per un attimo, ma poi, con una sorta di ottusa arroganza risponde: “No, non provavo compassione – sembra che inciampi sulla parola ‘per quelle là’ – perché *si operava per il bene dell’umanità*”<sup>95</sup>. Com’è noto, quei medici in realtà erano dei sadici personaggi che credevano alla presunta necessità di purificare il mondo da ciò che allora veniva definita come “gentaglia”: “la Germania – afferma la donna – doveva sbarazzarsi dell’ultimo Stück, dell’ultimo esemplare di quella razza ignobile”<sup>96</sup>. E persino a Birkenau, dove venne trasferita in seguito e “promossa” a guardiana grazie al suo carattere duro e inflessibile, non aveva mai provato, a suo dire, alcun tipo di sentimento simile alla compassione o alla pietà: “il mio dovere era solo quello di obbedire. Fedeltà e obbedienza, nient’altro. La fedeltà è una grande valore, sappilo! – ora mi agita sotto il naso un dito pallido e severo”<sup>97</sup>.

Ebbene, questa donna aveva demandato al Führer e alla causa dell’arianesimo la sovranità sulle sue emozioni, e ancora, a più di quarant’anni di distanza, difendeva quella scelta; ribadiva di aver subito un addestramento di disumanizzazione tale da non potersi permettere “il sentimentalismo della gente comune”<sup>98</sup>, ricordava le altre SS come bravi e premurosi genitori con le loro famiglie, disprezzava il rancore del marito e della suocera che mai avevano compreso la sua scelta, affermava che i suoi figli non potevano che aver avuto un’infanzia felice perché “i miei figli erano ariani”<sup>99</sup> e “ci avrebbe pensato il Reich ai miei figli, meglio di una qualsiasi matrigna”<sup>100</sup>.

La madre di Helga non si sentiva affatto imputabile delle colpe che la figlia le attribuiva. Similmente ad Adolf Eichmann, che al processo cercò di spiegare di non riconoscere se stesso come “colpevole nel senso dell’atto d’accusa”<sup>101</sup>, anche la donna era assolutamente convinta di non essere, nel fondo della sua anima, un individuo sordido e indegno. Quanto alla sua volontà e alla sua consapevolezza di agire, ella cercava di far capire a Helga che non si sarebbe sentita con la coscienza

---

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 115.

<sup>95</sup> *Ivi*, pp. 63-64.

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>97</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>98</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 65.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 92.

<sup>101</sup> Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, cit., p. 33.



a posto se non avesse fatto ciò che le veniva ordinato – favorire l’uccisione di migliaia di uomini, donne e bambini ebrei – con grande zelo e cronometrica precisione. Pur essendo stata condannata dal Tribunale di Norimberga a sei anni di carcere per crimini di guerra – in seguito al suo arresto avvenuto proprio nel campo di concentramento di Birkenau –, la donna sosteneva ancora che “se gli ordini prevedevano di soffocare nelle camere a gas milioni di ebrei, io ero pronta a collaborare”<sup>102</sup>. La maggior parte dei criminali nazisti si nascondevano così dietro agli ordini superiori, tentando di cancellare in questo modo la propria responsabilità e il proprio reato:

Queste affermazioni lasciavano certo sbigottiti. Ma una mezza dozzina di psichiatri aveva dichiarato Eichmann “normale”, e uno di questi, si dice, aveva esclamato addirittura. “Più normale di quello che sono io dopo che l’ho visitato”, mentre un altro aveva trovato che tutta la sua psicologia, tutto il suo atteggiamento verso la moglie e i figli, verso la madre, il padre, i fratelli, le sorelle e gli amici era “non solo normale, ma ideale”; e infine anche il cappellano che lo visitò regolarmente in carcere dopo che la Corte Suprema ebbe finito di discutere l’appello, assicurò a tutti che Eichmann aveva “idee quanto mai positive”. Dietro la commedia degli esperti della psiche c’era il fatto che egli non era evidentemente affetto da infermità mentale [...]; e in effetti Eichmann era normale nel senso che “non era una eccezione tra i tedeschi della Germania nazista”, ma sotto il Terzo Reich soltanto le “eccezioni” potevano comportarsi in maniera “normale”. Questa semplice verità pose i giudici di fronte a un dilemma insolubile, e a cui tuttavia non ci si poteva sottrarre<sup>103</sup>.

Nel caso di Eichmann o in quello della madre di Helga, il concetto di uomo rappresenta, come direbbe Adorno, la vera e propria *parodia dell’uguaglianza* di tutto ciò che è fatto a immagine e somiglianza di Dio. Se gli ariani dovevano imitare colui che si diceva fosse l’unico vero intermediario mandato da Dio per salvare la Germania – il Führer –, allo stesso modo gli ebrei, portatori di diversità e di “cattiva” uguaglianza, dovevano essere, come tali, immediatamente distrutti. Quanto più si ascoltano Eichmann e la madre della Schneider, tanto più diviene evidente che la loro incapacità di provare delle emozioni e di esprimersi diversamente dal loro “abituale” linguaggio burocratico era del tutto legata a un’*incapacità di pensare*, intellettualmente e umanamente, dal punto di vista dell’*altro*. Helga dunque non riesce a comunicare con la madre, non perché la donna dica il falso, ma perché le parole e la presenza degli altri, e quindi la realtà in quanto tale, non la toccano. “La bugia ha il suono della verità e la verità ha il suono della bugia”<sup>104</sup>. Come dichiarò Eichmann dinanzi ai giudici del Tribunale di Gerusalemme, “il linguaggio burocratico è la mia unica lingua”<sup>105</sup>.

La vita di Helga si libra così sul silenzio: da una parte, il silenzio grande, profondo, radicale di Dio – quello dell’infanzia, della bambina che scalcia contro un albero come si scalcia contro Dio – e, dall’altra, il silenzio terribile e lacerante della madre – quello del rifiuto, delle mancate attenzioni, delle risposte non date.

<sup>102</sup> Helga Schneider, *Lasciami andare madre*, cit., p. 125.

<sup>103</sup> Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, cit., pp. 34-35.

<sup>104</sup> Theodor W. Adorno, *Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino 1954, p. 122.

<sup>105</sup> Eadem, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, cit., p. 56.

“Tutti indistintamente mi avevano tradita: mia madre, mio padre, la matrigna, la Germania, il mondo. La vita. Dio!”<sup>106</sup>.

Ma il vuoto lasciato da Dio, che sembrava non avere pietà per “una bambina vestita di cenci, dalle scarpe consumate e dalla pelle nera per la sporcizia”<sup>107</sup>, e quello lasciato dalla madre, che ancora si compiaceva del suo terribile passato, non restano in fondo due volti diversi di un’unica solitudine, quella dell’anima? “Quel vuoto mi pesa ancora, non riesco a liberarmene. È il vuoto più pesante che un essere umano possa sopportare; un vuoto che è come un nemico astuto sempre in agguato per farti cadere, per indebolirti, per renderti fragile e facile preda di consolazioni illusorie. Mi è costato molte lotte e molti dolori”<sup>108</sup>.

Ebbene, proprio la forza dell’interiorità, quello stesso sguardo interiore così diviso tra la nostalgia per la voce di Dio e l’estraneità della dimora materna in cui abitava, fa però rinascere in Helga una debole *speranza*:

Le brillano gli occhi. Si porterà i propri errori nella tomba, penso con un brivido. “Io ero convinta della giustezza della soluzione finale, di conseguenza assolvevo i miei compiti con grande impegno e con persuasione. Il mondo non ci capiva”, aggiunge con voce ancora inasprita dal rancore “e alla fine tutti hanno concorso ad annientarci”. Mi guarda con un rammarico che si direbbe sincero. “Se hai sperato che avessi cambiato idea, mi dispiace doverti deludere. Io resto ciò che ero”. E conclude: “Ho detto la verità, *la verità che volevi*”. La verità che volevo... Nella saletta è calato un greve silenzio. Mia madre sembra persa in un suo remoto altrove. *È stata davvero sincera, o ha detto quello che pensava volessi sentirmi dire – qualcosa che mi aiutasse a odiarla definitivamente, a liberarmi di lei una volta per sempre?*<sup>109</sup>.

Malgrado il rancore che prova ancora per lei, Helga non può non trovare nella madre qualcosa che si salva. Anche per questo il punto di vista della Schneider è differente dalle altre testimonianze della Shoah, poiché c’è dentro di lei una contraddizione insuperabile: da un lato, la condanna etica verso le azioni della madre e, dall’altro, il richiamo “originario” nei suoi confronti. Questa inconciliabilità caratterizzava e caratterizza tuttora la vita di Helga Schneider, tanto che il suo stesso modo di scrivere si presenta ancora, come direbbe Kierkegaard, nella forma di una vera e propria *comunicazione d’esistenza*. L’oscillazione tra il rancore verso quella “volenterosa carnefice” e l’affetto sentito per la donna che resta pur sempre sua madre è, nella sua scrittura, incessante. Proprio questo *aut-aut*, questa scelta inconciliabile, rappresenta dunque la cifra autentica della sua esistenza e della sua testimonianza. “Le avevo perdonato – scrive – il male che aveva fatto a noi, a suo marito, ai suoi figli... Ma quanto alle altre colpe di cui si era macchiata, il diritto alla condanna o al perdono apparteneva esclusivamente alle sue vittime”<sup>110</sup>.

Nel frattempo, in quella stanzetta della casa di riposo, l’orario di visita era ormai finito. “Mia madre sembra svegliarsi da un breve letargo. ‘Io non vengo!’

<sup>106</sup> Helga Schneider, *Il rogo di Berlino*, cit., p. 136.

<sup>107</sup> *Ivi*, p. 135.

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 153.

<sup>109</sup> Helga Schneider, *Lasciami andare madre*, cit., pp. 125-126.

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 50.

proclama, diventando all'istante ruvida e bellicosa. 'Oggi non mangio. Devo parlare ancora con mia figlia'"<sup>111</sup>. E proprio allora, in quel corridoio dove già si stavano propagando il brusio e il rumore tipici dell'ora di pranzo, accade qualcosa di inatteso, un improvviso istinto dell'anima che prevale sulle ragioni della morale, della storia, della giustizia:

Fräulein Inge ci precede verso la porta della sala da pranzo. Siamo per varcare la soglia, quando a un tratto mia madre svincola la mano dalla mia e con uno slancio repentino mi si avvinghia al collo. "Non lasciarmi" singhiozza "non andare via!". Intorno si fa silenzio. Solo il suo pianto risuona sotto le volte. Tutti ci osservano, costernati. Ora mia madre mi preme la testa contro il petto: "Resta con me, resta con me...". Fräulein Inge cerca di liberarmi dalla stretta di quelle braccia fragili e stecchite che rivelano, in quell'abbraccio stralunato, una forza inattesa. Mia madre singhiozza sempre più forte, si dibatte, poi all'improvviso comincia a baciarmi ovunque: mi bacia le maniche della giacca, i bottoni, la collana di perle, il revers con la spilla acquistata a Venezia in un giorno nebbioso. Mi bacia i palmi delle mani... è terribile. Insanabile sensazione di irrealtà. Ancora una volta mi chiedo chi ho di fronte. Guardo i suoi occhi fiduciosi che si riflettono nei miei, e penso: no, non la odio. Semplicemente, non la amo. *È come se si lacerasse un velo*. Ora la nostra storia è tutta qui. La storia mancata di una madre e di una figlia. Una non storia. Lasciami andare, madre"<sup>112</sup>.

---

<sup>111</sup> *Ivi*, p. 126.

<sup>112</sup> *Ivi*, pp. 127-128.